

qualche nota un po' troppo apologetica in questo tentativo; ma c'è, di assai meglio, un proposito schiettamente storico, di giustificare, al di sopra e al di fuori delle mire particolari del re, l'importanza positiva che la lotta da lui intrapresa contro l'egemonia whig ha avuto sull'evoluzione politica inglese. Rompendo la consorzeria di poche grandi famiglie ed ampliando con elementi nuovi la classe politica dirigente, re Giorgio III non giovava soltanto ai propri interessi, e, in definitiva, non giovava affatto agli interessi dinastici della monarchia, ma spianava la strada a quel processo di democratizzazione del paese, che doveva poi proseguire col secondo Pitt, coi liberali di Manchester, col torismo popolare di Disraeli, giù giù fino ai laburisti del tempo nostro. L'autocrazia regia ha avuto sempre in Inghilterra — e non solo in Inghilterra — l'effetto costante, per quanto non voluto, di lavorare a favore del sistema politico opposto.

GUIDO DE RUGGIERO.

E. DERMENGHEN. — *Thomas Morus et les Utopistes de la Renaissance.* — Paris, 1927 (8.º, pp. 282).

Che l'Utopia di Tommaso Moro sia molto meno utopistica di quel che sembri dal nome, ci mostra con garbo il Dermenghen con un'analisi accurata dell'opera, e insieme con uno studio dell'ambiente storico in cui nacque. Di essa generalmente si conosce solo il nome; ma chi legge il libriccino cinquecentesco deve percorrerne una buona metà, prima d'imbattersi nell'isola felice, dove si vive secondo il gusto dell'umanista del '500. La prima metà è invece una critica ben circostanziata nel luogo e nel tempo della civiltà inglese del Rinascimento. Ed alcuni spunti critici hanno colto così bene nel segno ed hanno conservato una ragione di attualità in tempi tanto più recenti, che son divenuti proverbiali. Il Moro aveva molti dei caratteri dell'uomo nuovo: il gusto del metodo, anche nelle applicazioni agli atti della vita pratica, il sentimento della giustizia sociale, la larghezza delle idee di un umanesimo fattosi già estraneo alle angustie dell'imitazione servile dei classici. Ed univa a queste doti una religiosità sincera, ma larga e senza fanatismi, che ricorda quella dei platonici italiani della generazione precedente, ma con un più forte accento razionalistico. Tutto ciò era allora privilegio di pochi, ed in contrasto con le generali direttive della vita storica: donde scaturivano numerosi motivi critici, e, come complemento positivo di essi, le vedute utopistiche.

Noi troviamo nel libro di Moro il primo grido di protesta contro l'ingiusta usurpazione della terra compiuta dall'aristocrazia inglese, con la chiusura dei campi comunali e con la sostituzione dei grandi pascoli alle culture dei cereali. Se anche gli economisti hanno potuto giustificare

in seguito queste misure dal punto di vista del progresso agricolo, esse non hanno perciò fatto minor torto a una povera e numerosa popolazione rurale, costretta ad abbandonare la sua terra. Le pecore, dice Moro, con una forte espressione realistica che è divenuta celebre, hanno divorato gli uomini! Non meno energica è la sua riprovazione del draconiano sistema di legislazione penale del tempo, che comminava la pena di morte per ogni più lieve delitto, specialmente contro la proprietà, e che intanto, per l'ancora rudimentale organizzazione poliziesca, ne lasciava impunito il maggior numero e in crudeliva su pochi casi scoperti. Moro chiede, due secoli e mezzo prima di Beccaria, leggi giuste, umane e perciò efficaci. E come vero rimedio alla criminalità, egli reclama una politica che assicuri, con l'industria e più specialmente con l'agricoltura, del lavoro a tutti. È degno di un re comandare unicamente a miserabili? Un uomo che affoga nella ricchezza, mentre tutti gli altri vivono nella miseria, non è un re ma un guarda-ciurma. « Le politiche che basano il loro sistema sul disagio universale sono non meno cattive dell'arte di un medico che non potesse guarire una malattia che col darne un'altra ».

La sua concezione religiosa risente degl'influssi di Erasmo. Egli critica i metodi antiquati e astratti dei teologi, tomisti e scotisti; vuole la riforma della Chiesa in senso liberale e umanistico, ma ortodosso e senza scisma. La religione degli abitanti di Utopia è una religione naturale, come quella dei saggi dell'antichità (si ricordi l'erasmiano *Sanctae Socrates, ora pro nobis*), buona per quanto è possibile in mancanza di una rivelazione, di cui offre però come dei presentimenti. Questa religione è per sua essenza tollerante: gli utopisti hanno orrore del fanatismo e dello zelo importuno. Uno di essi, convertito al cristianesimo, è stato condannato all'esilio per aver predicato che le altre religioni sono un tessuto di errori e che fuori della Chiesa non vi è salvezza, ma « non come spregiatore di altri culti, bensì come perturbatore della tranquillità pubblica ». È lecito in Utopia a ciascuno far dei proseliti, non già screditando le altre religioni, ma discutendo in buona fede: se infatti una religione viene veramente dal cielo e possiede la verità assoluta, essa non ha bisogno di impiegare che i mezzi della dolcezza, della pazienza e della persuasione per trionfare. Questo concetto della tolleranza, formulato nel 1516, un anno prima dell'inizio della Riforma, subirà una lunga parentesi durante il periodo delle guerre religiose, e lo stesso Moro perirà vittima dell'intolleranza, per non aver voluto sottoscrivere allo scisma di Enrico VIII. Pure, è un concetto destinato a grandi sviluppi nel secolo seguente, dopo l'esperienza sanguinosa dei conflitti tra due opposti fanatismi.

L'utopia di Moro non è un'apparizione isolata: è nel gusto dei tempi delle grandi scoperte geografiche rappresentare in posti remoti e sconosciuti dello spazio la vagheggiata meta delle proprie aspirazioni ideali. Più tardi, quando la mente comincerà a familiarizzarsi all'idea dell'evoluzione e del movimento storico, le Utopie saranno sostituite dalle

Ucronie, nel passato o nel futuro. Il Dermenghen ci dà una rapida rassegna delle principali tra quelle produzioni letterarie: l'abbozzo della *Nuova Atlantide* di Bacone, che, conforme alla mentalità scientifica del suo autore, è già un progetto di accademia moderna; la Città del Sole di Campanella, e talune curiose escogitazioni di Guglielmo Postel, precursore degli studi sull'Oriente e fautore di una conciliazione tra il Corano e il Vangelo.

G. DE RUGGIERO.

TOMMASO CAMPANELLA. — *Syntagma de libris propriis et de recta ratione studendi*, a cura di Vincenzo Spampanato. — Firenze-Milano-Roma-Venezia, Bestetti e Tumminelli, 1927 (nella serie di *Opuscoli filosofici, testi e documenti inediti o rari*, pubbl. da G. Gentile: 8.º, pp. 133).

Lo Spampanato ha soddisfatto un desiderio, da lungo tempo sentito dagli studiosi, di un'edizione moderna e possibilmente corretta dell'opuscolo autobiografico campanelliano, e questa egli ha eseguita con la solita sua diligenza. Non è un opuscolo che possa pareggiarsi per l'introspezione dello svolgimento della propria vita e pensiero all'autobiografia vichiana; ma non solo è capitale per la notizia che l'autore dà di tutti i suoi scritti e dei tempi della loro prima composizione o della ricomposizione, si anche è notevole pei consigli che offre e pei giudizi che espone su ogni qualità di scrittori. Il Campanella vi esprime l'alto suo concetto della vita dedicata alla ricerca della verità, della infinita verità, nei cinque requisiti che egli pone a chi si accinge a tale opera (c. II, a. 1). Nelle regole speciali pel filosofare assegna il primo posto, col forte senso che egli aveva dell'importanza dell'esperienza, alla *historia*, intesa non meno come storia della natura che come storia umana (II, 1). Dopo avere segnato i libri da leggere dei filosofi, ritorna sulla sua raccomandazione di studiare non solo le scritture degli uomini, ma quelle della natura; e mette quasi disopra la lettura dei libri filosofici la pratica con le genti pratiche: « Sed cum in officinis artistarum plus philosophiae realis et verae habeatur quam in scholis philosophorum, consulendi sunt diligenter pictores, tinctores, ferrarii, aurifices, auriductores, agricolae, milites, bombardarii, pannifici, destillatores et id genus reliqui » (II, v). Ri-conferma il suo aborrimento dal Machiavelli (II, v, cfr. I, III, iv), con la nota profonda motivazione che troppo il Machiavelli fidava nell'astuzia (nella « concezione prammatica », diremmo noi), e troppo ignorava che le cose umane dipendono « entibus e primis unde nos sumus, et non ex nobis ». Non faceva stima dei filosofi umanisti, così dei più vecchi come dei più recenti, « qui totum tempus in grammaticando et rhetoricando consumunt; et, cum scribunt, affectant verbum graecum aut hebraicum interserere, ut videantur linguarum quasi summae sapientiae magistri;